

## Fiorenza

*Esterno del perimetro delle mura, 1304*

Mi muovo nella notte, guidato da fiamme opache le cui ombre danzano sulle mura di pietra. Sono alte, sembrano invalicabili, una difesa insuperabile per qualunque invasore. Ma io non sono mai stato un invasore. Sono esule da ben due anni. Sono ricercato e condannato da ben due anni. Ma Firenze è la mia città, la mia meravigliosa città, e devo tornarci. Le sono stato lontano per troppo tempo contro la mia volontà. E forse sì, per una notte posso essere un invasore.

Mi muovo piano per non farmi notare, calco il cappuccio sul mio volto indurito dalla determinazione e proseguo. Ci sono guardie armate a ogni ingresso: le sento anche scambiare frasi di argomenti vari, dai più noiosi ai più volgari, con noncuranza; d'altronde, non sono loro a dover entrare in una città fortificata aiutati solo dalla fortuna e da Dio. Ma poter rivedere la mia casa, le mie strade, la mia Firenze, bella come un fiore appena sbocciato, è un'idea a cui non posso rinunciare, un'idea che mi inietta sicurezza nelle vene. L'idea di tornare nel luogo dove alberga il mio cuore. *Dove sarà il tuo tesoro, lì sarà anche il tuo cuore.*

Il mio tesoro non può che essere Firenze, il luogo dove sono nato e cresciuto, dove si svolgeva, fino a due anni fa, il dono che il Signore mi aveva concesso. Chiudendo gli occhi vi vago ancora.

*Cammino per le strade, passo vicino a banchi di commercianti e il profumo delle spezie invade l'aria. Stoffe colorate, preziosi monili e fiori dai mille aromi fanno da dolce contorno; la chiacchiere riempiono le orecchie e sembrano svanire verso il cielo. Mi guardo intorno, c'è molta gente e io sono piccolo, basso per i miei nove anni, ma la mano di mio padre stringe la mia e mi dà sicurezza. Per poco non finisco contro una bambina dai vestiti rossi. La osservo e mi rendo conto che è graziosa, oltre che imbarazzata. La donna che è con lei la rimprovera chiamandola per nome, e meccanicamente il mio cervello di fanciullo registra otto lettere: Beatrice.*

*Corro per le strette vie della città. Sta per calare il sole, e non è un buon segno. Ma se sono fortunato riuscirò a fare in tempo. Non mi occorre pensare per scegliere la strada giusta: la conosco come se l'avessi sempre percorsa fin dalla nascita. Noto con la coda dell'occhio che la pelle delle calzature si è bagnata per il contatto col suolo: ieri ha piovuto, ma oggi il sole splende come se ogni cosa dovesse brillare di magia. Raggiungo il circolo, ma le mie speranze crollano come un edificio antico corroso dal tempo: è chiuso, la serratura già scattata minuti prima. Mentre sospiro si avvicina un giovane uomo; ha un sorriso sornione dipinto sul volto. Mi porge un libro.*

*«Lo avevi dimenticato dentro, prima. Non deve piacerti particolarmente se ha dovuto attendere due ore prima di essere recuperato.»*

*«Grazie, Guido» gli rispondo a mia volta con un sorriso.*

Mi fermo nel punto previsto, a debita distanza dagli uomini. Alcuni non possono vedermi per l'angolazione delle mura, altri mi confondono con le tenebre: sono silenzioso tanto quanto esse. Cammino furtivamente per raggiungere il muro e passo la mano tra le pietre. Nella loro diversità si somigliano tutte, tranne una: c'è un'incisione. So che, se gli occhi mi permettessero di vedere senza bisogno di bagliori, potrei osservare il piccolo disegno di un giglio sotto i polpastrelli. Sento scorrere l'adrenalina nelle vene: ho trovato il punto di accesso. A poco a poco rimuovo la pietra, poi quelle intorno a essa: si crea rapidamente un buco, e una parte di me si libera alla gioia di poter finalmente entrare, fare ritorno nel mio luogo natale, a cui appartengo di diritto, qualunque cosa possa aver deciso una cerchia di uomini senza timor di Dio. Tornerò nella mia chiesa, vagherò a lungo nell'ambiente del *mio bel San Giovanni*, senza meta e con la sola compagnia della mia mente di poeta, piangerò chiedendo a Dio di rendermi la grazia definitiva del ritorno, la fine del mio essere ramingo e fuggiasco in questa terra che non mi appartiene. Calpesterò ancora una volta la terra della città splendente, culla di arti eccelse e nobili sopra ogni dire, culla della mia giovinezza, parte del mio stesso essere, della mia ricerca di Dio. Come può un uomo vivere senza la sua casa? Come può sopravvivere senza più possedere le sue radici, senza abitare la terra dei suoi antenati, la terra a cui ha dato tutto e in cui ha riposto sogni, speranze, lacrime e singhiozzi? E quanto dolore può sopportare un uomo in tali condizioni, prima di arrivare alla pazzia? Come potrebbe, in fin dei conti, non farlo, se è follia stessa che un uomo sia costretto a lasciare la sua casa, per un qualunque motivo?

Poco possiamo comprendere noi mortali dei piani di Dio, ma la comprensione di questa esistenza è da me ignorata più di ogni altra: se nostro Signore ci ha destinati a questa terra, perché ci rende poi esuli?

*La taverna è affollata. Si tratta di una serata come tante altre per tutti i cittadini di classe media o bassa, e i luoghi come questo diventano mezzi per spezzare la monotonia. Calici innalzati e giochi di dadi, donne e chiacchiere fanno compagnia agli uomini per ingannare il tempo, che si prende gioco di ognuno andando a volte lento e a volte veloce, insofferente ai desideri umani. Mi viene offerto un bicchiere di vino da un compagno, e insieme brindiamo alla speranza di lasciare la città di Dio, Roma, con una situazione migliore di quella del nostro arrivo. Sono alcuni giorni che siamo qui e già non posso fare a meno di comparare le vie scintillanti di Firenze, la sua gente vivace e cordiale, il linguaggio chiaro che possiede ai corrispondenti romani, con il risultato di non concedere a Roma nemmeno una vittoria. Per quanto la città Santa sia bella, Firenze strega l'anima e il cuore, suo fedele servitore, ne porta il ricordo con piacere. Il tempo scorre e poco manca al momento di ritirarci per attendere il nuovo giorno a occhi chiusi, ma in pochi secondi vedo la tranquillità spezzarsi. Nel locale entra un ragazzo: ha il volto trafelato e gli occhi spalancati, esprime confusione, incertezza, quasi sgomento, e tutti questi sentimenti si impossessano ben presto di me, senza*

*che io riesca a capirne neppure il motivo. Le parole che pronuncia sono sconvolgenti e terribili, sembrano una sentenza scaturita da un incubo: io, Dante Alighieri, sono esiliato da Firenze, con una condanna eseguita senza la mia presenza. La mia prima reazione è incredulità, poi dolore, rabbia e furia esplodono con forza, tanto che mi scaglio contro il messaggero. Mi avvento contro di lui e lo prendo per le spalle, in preda a pazzia, lo scuoto come vorrei poter fare con chi ha decretato la mia condanna, rivolgo a lui la rabbia che provo per il mondo e per le mie sventure. Cosa sono, io, senza Firenze? Cosa sarò, d'ora in poi, senza la mia patria?*

*Nessuno mi ferma, sono tutti sconvolti quanto me: nessuno di noi farà ritorno. Mi specchio negli occhi spaventati del ragazzo e scopro un uomo dallo sguardo folle, devastato. Per un attimo sono terrorizzato da me stesso e mollo il giovane. Poi corro fuori, in preda a una tempesta di pensieri. Non so cosa spero di trovare la mia mente sconvolta nella fredda aria dell'esterno, forse tranquillità, chiarimento, rassicurazione. Vago senza meta, similmente a un ubriaco, nel buio, senza nemmeno il favore delle stelle, coperte da grigie nubi come il mio cuore.*

*Infine entro dentro una chiesa, oltrepasso i battenti del portone con la certezza di cadere in pochi istanti, esausto dall'infelicità. Riesco a raggiungere l'altare e guardo in alto, verso il crocifisso illuminato dalla luce delle candele che si consumano per lui.*

*Cado in ginocchio con le lacrime agli occhi, unisco le mani in preghiera davanti al mio corpo tremante e mi rivolgo a Dio, unica luce non ancora ottenebrata della mia vita. E mentre chiedo al Signore il motivo, la ragione di questo tormento, piango e ragiono di Firenze, da oggi a me preclusa come a un nemico e a un forestiero. E forse ai singhiozzi si sostituiscono, a volte, delle urla di dolore, ma qualunque suono si disperde percorrendo la navata, senza nemmeno raggiungere l'ingresso della casa di Dio.*

Ricordare provoca dolore, mi impongo di non farlo. Senza farmi notare scivolo all'interno del foro, a cui segue un'ascia che porta verso il basso. Rimetto a posto le pietre e poi comincio a scendere a poco a poco i gradini. Provo eccitazione, che si manifesta come piccole scariche elettriche lungo il corpo: sono a Firenze. Sono tornato.

E mentre scendo le scale che portano a un piccolo sotterraneo la mente inizialmente si svuota, per riempirsi, un attimo dopo, di altre immagini di Firenze, bella oltre ogni dire. Dal sotterraneo ci sono altre scale, che però portano ad alcuni passaggi, che a loro volta conducono in altri luoghi, in una sequenza talmente complicata che solo gli ossessivi studi di un uomo disperato permettono di non smarrire la via. E infine, dopo aver affrontato la terra, riemergo in superficie, ed esco nelle vie che tanto spesso ho sognato, invano, negli ultimi mesi.

Mi riempio i polmoni di aria, come se respirare la città fosse già un modo perfetto per viverla. Lascio scivolare gli occhi senza alcuna proibizione, alcuni luoghi sono illuminati dalle luci delle torce durante la notte, e un solo scorcio, per quanto poco distinguibile, mi è sufficiente per vedere ogni edificio illuminato a giorno, con lo sguardo del cuore. Provo nostalgia, come una foglia che si stacca dall'albero in autunno e sa di non poter tornare più al suo luogo d'origine.

In lontananza vedo una chiesa la cui facciata, normalmente bianca, ha le sfumature aranciate che gli garantiscono le fiamme delle torce. La Basilica di San Miniato.

*La basilica mi sembra tanto piena da essere soffocante. C'è gente in abbondanza, controllo tutti con lo sguardo, uno per uno, un po' per passare il tempo e un po' per allentare la tensione, di cui non comprendo il motivo. In fondo, sto per compiere un'azione naturale per qualunque uomo e a cui sono preparato, in quanto promesso da ben otto anni. Eppure provo uno strano nervosismo di impossibile spiegazione. Scorre il tempo. Poi lei fa il suo ingresso, accompagnata dal padre. Sorride, radiosa, in quel giorno di gioia, e mi scopro a sorridere anche io. La cerimonia inizia e improvvisamente il tempo accelera, o ne dà la sensazione. È bella, la mia futura moglie, e l'incantevole e pregiato vestito la fa risaltare, incorniciata dai colori della navata. Le luci che filtrano da finestre invetriate sembrano illuminare lei e il breve tragitto che compirà per raggiungermi all'altare. Per pochi secondi il pubblico si agita, si sentono mormorii di stupore e meraviglia, ma poi la musica copre ogni cosa, pulsa soave nelle orecchie. Il prete dà inizio alle tradizionali procedure che ho avuto modo di imparare in precedenza. Dichiariamo le nostre intenzioni, le nostre promesse, i nostri voti nuziali, e con una sola parola siamo uniti, di fronte a Dio e agli uomini, sue creature, in un vincolo che non potrà mai essere spezzato. Quando la cerimonia termina vedo il suo volto illuminato dalla luce: le mette in risalto i lineamenti. La luce è Dio, che guida gli uomini nella vita che ha offerto loro. Dio è guida, Dio è luce. Seguire la luce non è che un modo per trovare Dio.*

Più mi guardo intorno e più vedo tenebre. Mi chiedo se sia davvero giusto ciò che sto facendo, se sia giusto sfidare il volere di Dio per capriccio. Ho scelto la notte per non essere visto da altre persone, ma forse l'ho fatto anche nella speranza di non essere osservato da colui che regna in Paradiso. Nonostante tutta la strada che ho percorso, ho dei ripensamenti. Vale davvero la pena di rischiare la vita, di rischiare il rogo per vedere un'ultima volta Firenze? Sì, ne varrebbe la pena, ma solo se non ci fosse un altro modo. A che scopo, infatti, osservarne le vie mutate dal buio della notte, privo di fierezza e di qualunque onore? Sono giunto nella mia città natale per tornare a casa, ma mi ritrovo solo esule e invasore. Non è certo Dio che sto seguendo in queste tenebre. Sto seguendo solo la mia brama, un mero desiderio umano senza intelligenza. Quali erano i miei pensieri, quando ho preso la decisione di venire a Firenze da clandestino, e quanto disperato ero?

Mi pento improvvisamente di ogni azione scaturita da una scarsa riflessione, e in poco tempo mi lascio alle spalle la basilica, le vie, i profumi e le vite di Firenze. È una città in cui ho sempre costruito i ricordi di giorno, non le renderebbe giustizia esplorarla di notte. Nel viaggio di ritorno c'è tristezza, un'amara delusione per le aspettative non appagate, ma anche risolutezza: so che questo è il volere di Dio, ne sono certo. Gettare la vita che mi ha concesso in modo così sconsiderato non sarebbe altro che un enorme peccato. Le immagini di Firenze smettono di affollare i miei pensieri, ma non perché io non le sia attaccato, bensì perché la sicurezza della scelta appena fatta tiene qualunque idea lontana. Tempo e spazio sono irrilevanti fino a quando non sono sufficientemente lontano dalle mura di pietra. Sono su una

collina e decido, infine, di voltarmi, per rimirare ancora una volta il mio luogo natio. Punte di tristezza e dolore mi trafiggono gli occhi: sto per abbandonare una parte del mio stesso essere, una parte del mio cuore.

Firenze, che mi sei stata culla e casa, non posso che dispiacermi della tua perdita. Mi hai portato l'amore per poesia, mille pregi e mille difetti, tutti i miei ricordi hanno luogo in te.

Firenze, nella mia memoria non alberga nessun luogo in bellezza a te superiore, né mai lo farà. In che modo potrebbe, infatti, qualunque città essere più bella di quella che mi ha condotto sulla via del Signore?

Firenze, luogo di nascita di letterati, poeti e popoli di cui non potrò mai conoscere nulla all'infuori del nome, fonte di cultura da cui chiunque ha qualcosa da attingere.

Firenze, che hai visto nascere decine di generazioni e altrettante ne vedrai, nella tua eterna esistenza. Ti rappresentano ogni mercante, ogni artigiano e ogni nobile che vivono all'interno delle tue mura, creando infinite sfaccettature da analizzare assieme, come il quadro di un pittore deve essere giudicato solo dopo l'ultima pennellata.

Firenze, sei città e abitanti, arte e artisti, Chiesa e credenti, vite intrecciate ad altre, vite all'interno di altre, vite in opera di Dio. Innumerevoli costruzioni elevate al Signore, colori, tele, mercati, sapori, santi e peccatori fanno di te ciò che sei. Hai visto passare ricchi opulenti e poveri senza altro possedimento che un sorriso, furfanti e onesti, ingegnosi e sciocchi, e tutti hai accolto senza giudizio, come una madre che non fa distinzione tra i suoi figli e amore dà a tutti.

Firenze è nel mio cuore. Talvolta certi luoghi albergano nel nostro cuore perché il corpo non ha la possibilità di vivervi. Ma nessun uomo dovrebbe essere costretto a lasciare la propria terra senza il suo volere. Nessun uomo dovrebbe essere costretto a perdere una parte di ciò che lo definisce.

Oggi sono esule, come lo è stato Enea da Ilio e come lo saranno, purtroppo, molti uomini, donne e fanciulli in futuro. Persone che saranno scelte dalle proprie città e poi allontanate, per ragioni più o meno valide. Ma quale che sia la loro colpa, le accomunerà il dolore per la perdita di un luogo a loro caro forse più della vita. Da esuli affronteranno la vita, senza una città a proteggerli.

Non è ancora giunto, per me, il momento di fare rientro nella mia città, non in modo legittimo e onorevole. Ma Firenze rimarrà sempre nel mio cuore di fiorentino, con i ricordi che la rendono mia. Perché ogni luogo che ci strega il cuore non può che fare ciò attraverso i ricordi, punto debole e maggiore arma di ogni essere umano. Un luogo, in sé, non è altro che un guscio vuoto, un buco da riempire: è la vita che vi scorre a riempirlo. E la vita, una volta trascorsa, sopravvive solo nei ricordi degli uomini. Ogni luogo del cuore è un insieme di reminiscenze che portano felicità.

Mi allontano da Firenze con turbamento, nostalgia e una stranissima forma di speranza: se sarà il volere di Dio, avrò modo, ancora una volta, di vivere un intero giorno di luce a Firenze prima di osservarne il cielo trapunto di stelle.